

L'intervento

Nuovi modelli
per ragazze e ragazzi
che non studiano

di Giovanni Laino

L'Italia sta diventando un paese di persone anziane, i giovani sono e saranno sempre meno, una parte non insignificante emigra dalle città del Sud e una quota ancor superiore esce precocemente dai percorsi formativi. Secondo l'Istat l'Italia ha il record per il numero di ragazze e ragazzi che non studiano, non lavorano e non frequentano percorsi formativi (Neet): quasi sei milioni di giovani, oltre il quattordici per cento del totale. Rispetto a tale grave problema le istituzioni propongono solo i corsi di istruzione e formazione professionale che sono pochi e non costituiscono una risposta efficace al problema, soprattutto perché sono molto simili all'impegno scolastico. Le fondazioni finanziano da anni progetti meritevoli grazie ai quali si provano altri modelli di intervento riparativi. Le stesse meritorie esperienze di scuola della seconda opportunità, realizzate soprattutto al Nord, rispondono solo in minima parte alla questione. Tutto questo perché anche nella stessa città, i ragazzi che non studiano né lavorano sono un mondo variegato, per cui occorrono una varietà di modelli di intervento. L'associazione Quartieri Spagnoli grazie a un finanziamento dell'impresa sociale "Con i bambini" da tre anni coordina un progetto nazionale realizzato anche a Reggio Calabria e a Messina. Per due anni settantacinque tra ragazze e ragazzi hanno seguito un percorso fatto di laboratori, visite di istruzione, lavori di gruppo, attività sportive, tutoring individuale e poi tirocini presso imprese convenzionate. Una delle novità del progetto è l'esperienza Erasmus. Oltre a scambiarsi una visita fra le tre città del Sud i ragazzi hanno visitato a Trento e Milano centri di formazione, imprese che accolgono tirocinanti per vedere di persona cose mai viste prima. Alcuni di loro da settembre andranno a fare un secondo stage a Milano per fare una esperienza ancora più formativa. A Napoli le attività sono state svolte nel centro di aggregazione del parco dei Quartieri Spagnoli messo a disposizione dall'assessorato al Welfare del Comune che, insieme al dipartimento di Architettura è partner del progetto. Cosa abbiamo imparato? Con molta cura, con educatori, formatori, artigiani, vanno offerti laboratori, visite di istruzione, tutoraggio individualizzato e di gruppo, esperienze per innamorarsi dell'apprendimento, per dare valore all'impegno, per superare i tanti "mi scoccio!". L'insieme del progetto serve per stimolare nei ragazzi la capacità di aspirare, impegnarsi, assumere e rispettare impegni, progettare, superare barriere interiori ed esteriori. Va fatta chiarezza: i dispositivi e i percorsi già praticati e istituzionalizzati, vanno migliorati ma da soli non bastano. Anche le scuole di seconda opportunità per molti ragazzi sono ancora dispositivi pesanti, non sostenibili. Per molti servono dispositivi a soglia più bassa. Occorrono anche interventi di sensibilizzazione e responsabilizzazione delle famiglie, innanzitutto di quelle beneficiarie di misure di sostegno. L'associazione Quartieri spagnoli da anni prova a immaginare un modello tipo missione locale, un centro di monitoraggio, accoglienza e primo orientamento da parte di un tutor che stabilisce una relazione con ragazzi e famiglie, ne comprende il profilo e indirizza ciascuno verso percorsi anche molto diversi per ingaggio, offerte, grado di individualizzazione della presa in carico. Un centro ove si potranno offrire percorsi diversi, realizzati nel centro o fuori, anche da altri soggetti. Le fondazioni, che ringraziamo per il sostegno, devono accompagnarci in una riflessione che faccia tesoro delle esperienze traendo insegnamenti e indicazioni per non restare nel "progettificio" dei bandi che man mano vengono pubblicati. Il Comune di Napoli, con il progetto Dote Comune in corso in tutte le Municipalità, ha un cantiere aperto su questo tema che merita quindi una cabina di regia per riflettere sugli esiti e trovare interventi che possano coinvolgere il massimo numero di ragazze e ragazzi che rischiano di essere intrappolati in un genere di vita apatico, con squilibrio dei ritmi sonno-veglia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambiente

Quali fonti rinnovabili per la Campania

di Ugo Leone

“Il salto necessario per le fonti rinnovabili in Campania” è stato il tema dell'incontro organizzato da *Infiniti Mondì*, il bel bimestrale di Gianfranco Nappi. Ne hanno discusso Anna Savarese (“La Campania, il Pnrr Energia, gli obiettivi 2030”); Lucio Ferella (“Per una nuova sovranità delle comunità e un patto con la metropoli”); Agostino Cappuccio (“Geotermia, perché no?”); Bruno Miccio (“L'acqua, davvero bene comune in Campania?”). Sono tematiche importanti. Tanto più nella vicinissima scadenza delle date in cui si comincerà a misurare il rispetto degli impegni assunti a Parigi a dicembre del 2015. Ed è importante farlo a livello locale. Anche in una regione come la Campania che è un piccolo quartiere del “villaggio globale Terra”, perché è sempre utilmente vivo lo slogan secondo il quale bisogna pensare globalmente e agire localmente. Ma non è facile. Ha scritto Joseph Stiglitz (“Un piccolo passo per l'ambiente” su *Internazionale* 1515, 9 giugno 2023) che “anche se gli Stati Uniti e l'Europa riuscissero a raggiungere l'obiettivo delle emissioni zero entro il 2050, non servirebbe a risolvere la crisi climatica”. Purtroppo si tratta di una realistica previsione. Peraltro basata sull'approccio ottimistico dell'azzeramento delle emissioni nei prossimi 27 anni. Sarà molto difficile centrare questo obiettivo in così poco tempo, ma a prescindere dalla previsione di Stiglitz, è obbligatorio impegnarsi: tutti, dovunque, a tutte le scale, dal locale al globale. Sapendo che intanto sarà possibile l'azzeramento se si intraprenderà rigidamente e rigorosamente la strada del No alle energie fossili e del Sì a quelle rinnovabili. Il che al momento è solo uno slogan e, per evitare che siano solo chiacchiere, bisogna anche chiedersi e rispondere a chi ce lo chiede “ma come si fa? come si fa a fare tutto quello che sino a ora si è fatto con i fossili?”. Ovvero: che cosa? Sono domande e risposte che obbligano a riflessioni da fare in modo preciso e coinvolgente perché chi pone la domanda deve trovare risposte convincenti. Che, magari, invitino anche al sacrificio sapendo che se sacrificio è, sarà tale per evitare che in modo molto più serio, grave e irreversibile tocchi a chi verrà

dopo di noi: non ai nostri figli di oggi ma ai nipoti e pronipoti. Noi siamo un popolo di consumatori; di persone cioè, che quotidianamente per sopravvivere, per vivere, per costruire le basi del futuro, consumano cercando e dando risposte alle domande di acqua, cibo, dimore, abbigliamento, mobilità, tempo libero... Questi sono i consumi più o meno irrinunciabili a seconda dei luoghi e dei modi di vita sulla Terra. Allora la domanda diventa: quali soddisfacenti sono rinunciabili e a quale costo? Per rispondere occorre vedere in una scala di priorità per quali consumi e per quali produzioni disponiamo di reali, parziali o nulle alternative all'uso di combustibili fossili. Immaginiamo, per un Paese come l'Italia, di disporre annualmente di una quantità di fonti di energia pari a cento milioni di tonnellate di equivalente petrolio che utilizziamo secondo questa percentuale: 10 per cento per agricoltura e allevamento; 30 per cento per gli usi domestici; 30 per cento per i trasporti; 30 per cento per le produzioni industriali. La domanda diventa: in quali settori esistono già da subito fonti alternative in grado di sostituire i combustibili fossili? In quali altre è più realistico discutere di fonti momentaneamente integrative? In quali altre non si dispone nel breve/medio periodo di alternative? Realisticamente credo si possa dire che mentre esistono alternative certe per agricoltura e consumi domestici e l'industria diventa sempre meno energivora, i trasporti per mare, per cielo e per terra restano ancora fossil-dipendenti. Ma i risparmi ottenuti negli altri settori mettono a loro disposizione un “tesoretto” che gli consenta di mettere a frutto il tempo necessario perché i risultati della ricerca scientifica consentano di realizzare tecnologie nuove capaci di farci muovere senza impattare negativamente sull'ambiente di vita. E di farlo senza incidere di un grammo rispetto agli attuali 30 milioni di tonnellate consumate dai trasporti. “Il salto necessario per le fonti rinnovabili in Campania” è evidente. Il tutto senza sacrifici personali e globali. Se poi li volessimo fare allora il discorso cambierebbe. Ma non vogliamo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

La destra al governo e la fine della nazione

di Raffaele Cimmino

Le fibrillazioni della maggioranza sul Mes riflettono plasticamente la contraddizione tra Meloni di opposizione e Meloni di governo. La prima usava parole di fuoco, denunciando una sorta di stigma che la burocrazia europea voleva infliggere alla “nazione” italiana, scolpendo così il suo profilo di sovranista a tutto tondo. La seconda glissa, fugge dal confronto in Parlamento, manda avanti anonime relazioni tecniche del ministero dell'economia. Ma non c'è dubbio che il Mes verrà ratificato con i voti di tutta la maggioranza. Per due ragioni di fondo. La prima: solo eliminando l'ostacolo della mancata ratifica da parte dell'Italia, unico paese europeo a mancare all'appello, verrà fluidificata la discussione con la commissione europea sulle modifiche al Pnrr. È la massima urgenza, questa, per un governo che vuole evitare l'accusa del fallimento sul piano varato dai governi Conte e Draghi. La seconda: una Meloni che coltiva il sogno di essere la regista di una nuova maggioranza di popolari e conservatori nel prossimo Parlamento europeo non può consentire che questa vicenda ostacoli i rapporti con i paesi frugali, quasi tutti governati dai popolari europei pro-austerità, quando non dalle destre continentali. Va detto che la posta in gioco è alta. Meloni e suoi sodali sovranisti intendono sostituire definitivamente all'idea di un'Europa federale, che è però ancora lontana dal concretizzarsi, un'Europa in cui ogni Stato possa prendere quello che gli serve quando gli serve conservando il massimo delle prerogative nazionali. Un'Europa delle nazioni, come recita il mantra dei conservatori, che si traduce in un'Europa somma di Stati, ognuno con il suo specifico interesse da far pesare. Una svolta che si sta cercando di prevenire passando dal principio dell'unanimità a quello di maggioranza. Se Meloni e il suo partito sono parte integrante di questo filone nazionalista, d'altro canto non è irrilevante che il suo programma preveda di fatto la disarticolazione via autonomia differenziata dello Stato che oggi governa. È questa la suprema contraddizione che la “patriota” Giorgia Meloni sconta sull'altare dell'accordo di potere con una Lega, che, tornata per necessità di sopravvivenza alla vocazione secessionista, manovra attraverso l'abile Calderoli per letteralmente demolire lo Stato. Come evidenzia l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'autonomia non è per tutti ma solo per quelle regioni che possono permettersela. Tradotto: solo per le regioni che

possono pagarsi con il proprio gettito fiscale le competenze trasferite dallo Stato. Va ricordato che il menù apparecchiato da Calderoli per il regionalismo à la carte comprende l'istruzione, le infrastrutture, i trasporti, l'energia. Quelle regioni sono naturalmente le più ricche del paese, quelle del Nord. Che però per pagarsi queste nuove competenze non trasferirebbero più le stesse risorse all'erario, arrivandone a trattenere anche fino al 90 per cento. Le casse statali quindi si svuoterebbero. Le regioni meridionali, per capirci, non potrebbero permettersi l'autonomia nelle stesse materie perché troppo costosa, ma dallo Stato centrale non avrebbero più nemmeno le stesse già risicate risorse di oggi. Si tratta di uno scenario che, se si realizzasse, metterebbe la parola fine alla storia del relativamente giovane Stato italiano. Però si dà il caso che, una volta dissolto lo Stato, c'è il rischio che vada dispersa anche la nazione. Non quella ideologica e declinata etnicamente perseguita dal partito più grande della destra, ma la nazione italiana creata a partire dal 1860 attraverso le strutture dello Stato unitario. Distrutta la sua intelaiatura, scomparirebbe quella formazione storica che tiene insieme Stato e nazione. Non avrebbe più senso infatti l'idea di nazione italiana, neanche quella enunciata nel suo omonimo libro dallo storico Federico Chabod, il cui pensiero si è ritrovato adulterato, forse perché poco compreso, da un commento del commissario all'egemonia culturale di questo governo, il ministro Sangiuliano. La nazione italiana non rimarrebbe tale per essere la somma di individui uniti solo dalla lingua e dalla legge di mercato già, perché la nostra destra nel frattempo si è fatta liberista più che liberale. Meno che mai dal presidenzialismo o dal premierato di per sé divisivi. Insomma, una volta consumata la secessione di fatto voluta dalla Lega, l'implosione delle istituzioni statuali sarebbe a un passo. Anche una secessione formale che desse vita a due o più Italie diventerebbe a questo punto un esito possibile. Perché è noto che una volta innescata una spirale dissolutiva fermarla diventa molto difficile. Alle forze politiche e sociali contrarie alla secessione di fatto dei leghisti converrebbe molto insistere su questa enorme contraddizione, che è il vero fianco scoperto di Meloni e del suo progetto neo-conservatore.

©RIPRODUZIONE RISERVATA